

OMELIA IV DOMENICA DOPO PASQUA – ANNO B



“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli” (Gv. 15,8).

In questa e nella prossima domenica, la Liturgia della Parola ci invita a meditare sul capitolo quindicesimo dell'evangelista Giovanni che riporta, con il successivo, il secondo "discorso d'addio" pronunciato dal Signore Gesù agli apostoli riuniti nel Cenacolo dopo la lavanda dei piedi, dopo l'istituzione dell'Eucarestia e prima dell'arresto. In queste parole sono racchiuse le ultime volontà del Maestro che sa che la sua missione è ormai alla fine. Il testo riporta alcuni temi primari per il discepolo: l'unione con il Maestro e con Dio Padre mediante l'immagine del tralcio e della vite: “perché senza di me non potete far nulla”; l'osservanza dei comandamenti: “affinché in voi dimori la mia gioia e la vostra gioia sia piena”; l'importanza dell'amore: “questo vi comando: amatevi gli uni gli altri”.

Noi concentreremo l'attenzione questa domenica sull' “allegoria del tralcio e della vite”, un tema presentato più volte nella Bibbia; nell'Antico Testamento troviamo vari passi al riguardo (Es.: Is. 5,1-7; Ger. 2,21; Ez. 15,1-6; Ps. 80), ma Giovanni lo propone con due originalità. Nel passato la vigna era rapportata al popolo d'Israele, qui è riferita alla vita del singolo e alla sua libertà, poiché mentre nella natura la vite produce meccanicamente i tralci e i relativi grappoli, per essere uniti a Cristo è fondamentale la nostra consapevole adesione. Inoltre, la vigna non è più Israele, è lo stesso Gesù che possiamo definire anche il “Nuovo Israele”.

“Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me”.

L'allegoria del tralcio mostra che l'unione con il Signore Gesù per l'uomo è “linfa vitale” essendo la fonte per generarsi e la vitalità per moltiplicarsi ed è indispensabile per germogliare come cristiani, per fruttificare cioè testimoniare quello in cui si crede, e infine, per la salvezza eterna.

Di conseguenza, il discepolo, separato dal Cristo è insignificante e un fallito, fatica anche ad alzarsi al mattino e aprire gli occhi sul nuovo giorno mentre, unito a Lui nella forma totalizzante si trasforma in una vite feconda. Un indicativo esempio lo troviamo nella prima lettura che ci narra che San Paolo dovette essere presentato da Barnaba alla comunità cristiana che non si fidava di lui come pure che i suoi vecchi “amici” cercavano di ucciderlo. Ma, ormai, l’Apostolo delle Genti è consapevole di che “il suo vivere è Cristo” e che nulla potrà operare scisso da Lui.

Di conseguenza, anche se sgobbiamo da mattina a sera, anche se ci riteniamo utili all’umanità, anche se gli uomini ci applaudono, anche se i beni terreni crescono, anche se facciamo sacrifici notevoli, tutto questo avrà un senso in un preciso momento sulla terra, ma non ha nessun significato per il nostro Maestro e per l’eternità.

È desolante vivere, affaticarsi, soffrire, e alla fine avere la sensazione di essere a mani vuote... come dei falliti. E di questi “miseri” oggi ce ne sono tanti.

Una prima conclusione.

Scriveva Paolo VI, il 21 agosto 1964: "Perché lavorare? Perché amare gli altri? Perché essere buoni, essere onesti? Perché soffrire? Perché vivere, perché morire, se non c'è una speranza sopra di questa nostra vita pellegrinante sulla terra? A dare il senso, il valore, la dignità, la libertà, la gioia, l'amore al nostro passaggio sulla terra è una vita cristiana immersa nell'amore del Padre".

“Ogni tralcio che porta frutto lo pota perché porti più frutto”.

E’ un passaggio dell’allegoria che incute timore essendo “la potatura” un’ intervento doloroso ma indispensabile. I contadini sanno bene che per migliorare la produzione e ottenere grappoli di qualità a fine estate è indispensabile una potatura verso marzo/aprile e, il vignaiolo esperto, non taglia mai nulla a caso; il suo intervento è sempre mirato.

La “potatura” rappresenta gli insuccessi, le incomprensioni, l’aridità spirituale, le dure rinunce interiori, la persecuzione e l’emarginazione, la sofferenza personale ed ecclesiale per il Vangelo ma anche la malattia e la sofferenza.

La sofferenza, ogni tipologia di sofferenza fisica, psicologica e spirituale, pur rimanendo sempre un mistero immenso e drammatico e una roccia contro la quale è facile “sfracellarsi”, anche nei confronti dell’Assoluto, poiché il dolore depone sempre contro Dio e la fiducia che dovremmo a Lui, è possibile comprenderla in parte e valorizzarla unicamente staccandosi dalla mentalità odierna condizionata dal mito dell’efficienza, dal rifiuto del dolore e dal conseguente tabù della morte, e facendo nostra la sollecitazione dell’apostolo Paolo: “Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto”(Rm. 12,2).

Una seconda conclusione.

La “potatura”, vissuta anche da Paolo che fu costretto per dieci anni a tessere tende prima di essere pronto ad annunciare la buona novella, è uno stimolo alla conversione, alla purificazione del cuore e dei pensieri, alla modifica dei nostri rapporti sia nei riguardi dei Dio che degli altri. Pertanto, quello che noi percepiamo come un negativo, va riletto in positivo come occasione di miglioramento e di crescita spirituale e umana!

Due domande per la riflessione personale.

Cosa significa nella mia vita di fede rimanere nella vite? Come vivo la potatura che spesso entra inaspettata nella mia esistenza?

Don Gian Maria Comolli

29 aprile 2018